

ANCHE QUEST'ANNO I GEOLOGI CI RICORDANO CHE IL TERRITORIO E' A RISCHIO

di Gian Vito Graziano, *Presidente Consiglio Nazionale Geologi*

Riportare all'attenzione il tema del dissesto idrogeologico è una vecchia e peraltro ormai noiosa pratica dei geologi, che da decenni continuano instancabilmente a sottolineare l'urgenza di azioni efficaci per mitigare i rischi di un territorio reso sempre più drammaticamente vulnerabile dall'eccessiva antropizzazione e dalla mancanza di manutenzione. Un approccio, quello dei geologi, che mira da tempo alla tanto auspicata politica di prevenzione, che consenta una volta per tutte di superare quella logica dell'emergenza che purtroppo ancora caratterizza la politica italiana di governo del territorio.

Si avvicinano i mesi di settembre, ottobre e novembre e, i geologi lo sanno, aumenta in modo esponenziale il rischio che in qualche parte d'Italia, anche in funzione dei cambiamenti climatici in atto, si consumi una ennesima alluvione o una ennesima frana, che ci obbligherà ad un'altra drammatica conta dei danni e speriamo soltanto di questi.

E preoccupati di questo i geologi, come sempre, tirano fuori numeri e dati, da anni ormai snocciolati in tutte le forme possibili. E' legittimo chiedersi se a furia di parlare di dissesto sia almeno cresciuta in Italia la coscienza ambientale nei confronti del problema.

A leggere le statistiche non sembra affatto. In collaborazione con il Sistema agenziale, ISPRA ha sviluppato un sistema di monitoraggio puntuale che rappresenta la più significativa collezione di dati a livello nazionale, attraverso cui è stato possibile ricostruire l'andamento del consumo di suolo dal secondo dopoguerra a oggi. Qualche mese fa l'ISPRA ha poi presentato l'Annuario dei Dati ambientali 2012, che raccoglie i dati sullo stato dell'ambiente.

Ed allora scopriamo che in Italia per oltre 50 anni sono stati consumati in media 7 mq al secondo, mentre oggi se ne consumano addirittura 8 mq al secondo. Insomma gli allarmi lanciati sulla drammatica situazione morfologica dei nostri territori hanno avuto l'effetto contrario, se è vero che ogni 5 mesi viene cementificata una superficie pari a quella del comune di Napoli e ogni anno una superficie pari alla somma di quelle dei comuni di Milano e di Firenze.

E per comprendere meglio i comportamenti poco virtuosi degli italiani, l'Annuario sottolinea che le nostre superfici boscate sono sempre minacciate dagli incendi, il 72% dei quali risulta essere di natura dolosa, il 14% di natura colposa e il restante 14% di natura dubbia.

Poi ci sono le coste, quelle che ancora restano rispetto ad una urbanizzazione talmente sfrenata che, in barba ai vincoli imposti della cosiddetta "Legge Galasso" (L. n. 431/1985), ha eroso dal 1985 ad oggi ben 160 km di litorale: in occasione della pubblicazione del dossier "Salviamo le coste", Legambiente ha fatto rilevare che in 8 regioni italiane tra Adriatico e Tirreno, ben 1800 km di coste sono state trasformate dall'urbanizzazione. Si tratta di oltre il 55% delle coste analizzate.

Numeri che raccontano di incuria, di assenza di politiche, di saccheggio e, ahimè, di vittime. Qualora non fossero ancora chiari i termini del problema, è necessario che i geologi, sempre loro, ricordino al Paese che la popolazione esposta a fenomeni franosi ammonta a 987.650 abitanti, mentre quella esposta alle alluvioni raggiunge 6.153.860, come evidenzia ancora l'Annuario ISPRA.

Se è vero che il mal comune è mezzo gaudio, qualcuno sostiene che in Europa non stanno messi meglio, come dimostrano le alluvioni in Europa centrale, che hanno causato morti e molti danni in Repubblica Ceca, Germania ed Austria.

Parallelamente all'Annuario ISPRA, il recente rapporto "Climate change, impacts and vulnerability in Europe 2012" dell'AEA (Agenzia europea dell'ambiente) sottolinea che inondazioni ed altre calamità idrogeologiche rappresentano circa i due terzi dei costi dei danni delle catastrofi naturali, e

questi costi sono aumentati dal 1980 a causa del cambiamento nell'utilizzo del suolo, dell'aumento della popolazione e della ricchezza economica e delle attività umane in aree soggette a pericolo.

Anche se le proiezioni quantitative per la frequenza e l'intensità delle inondazioni sono ancora incerte, l'Agenzia europea sostiene che sia probabile che l'aumento delle temperature in Europa porterà a inondazioni più frequenti e intense in molte regioni, a causa del previsto aumento dell'intensità e della frequenza di eventi meteorologici estremi.

Non soltanto questo mal comune non ci consola affatto, ma è bene sapere che diverse città europee stanno già lavorando ad iniziative mirate alla riduzione della loro vulnerabilità alle inondazioni, che altri lavori a più larga scala sono in corso in altri Paesi, ad esempio in Ungheria e in Romania, dove stanno ripristinando le zone umide lungo alcuni tratti del Danubio che avevano subito alluvioni devastanti, che i Paesi Bassi, storicamente la nazione più attenta alla cura del territorio ed alla difesa idraulica, ha già cautelativamente modificato la propria normativa, aumentando la fascia di non edificabilità rispetto ai corsi d'acqua, in previsione di probabili eventi meteorologici sempre più severi.

Noi in Italia? Mentre aspettiamo ancora che il disegno di legge sul consumo del suolo presentato nel 2012 dal Ministro delle politiche agricole e alimentari Mario Catania possa essere valutato positivamente dal nuovo Parlamento, rileviamo che ogni tanto qualche parlamentare o qualche gruppo parlamentare si svegliano dal proprio torpore ed accennano a iniziative di legge di difesa del suolo, ma sempre isolate e di scarsa efficacia e soprattutto non basate su studi ed analisi approfondite, come invece merita un tema così complesso. E da tempo che i geologi, sempre loro, chiedono al Governo la costituzione di una commissione di esperti per analizzare il problema e studiarne le soluzioni possibili sia sotto il profilo tecnico, sia sotto quello economico e finanziario, ricordando l'esperienza positiva della famosa Commissione De Marchi che operò negli anni ottanta. Ma dal Palazzo nulla si è mosso.

Si cominciano invece ad attivare positivamente le iniziative dei Contratti di Fiume all'interno dei processi di formazione dei Piani dei Bacini Idrografici (Dir. CE 2000/60 e 2007/60): in atto si contano circa 60 processi, seppure limitatamente ad alcune Regioni del Nord Italia. Tuttavia i Contratti di Fiume stanno assumendo una varietà di forme, di fiume, di lago, di falda, che qualcuno li ha già paragonati all'esperienza francese dei "Contrats de Milieu", alla quale si avvicinano sempre più. In Francia l'esperienza dei *contrats* nasce nel 1981 e si sviluppa oggi attraverso accordi tecnici e finanziari tra le parti interessate ad gestione coordinata e sostenibile di una unità idrografica, che non deve essere necessariamente un fiume, ma può essere un lago, una baia o un'area di ricarica della falda sotterranea. Dunque un programma di azioni volontarie, che mira ad una declinazione operativa di salvaguardia dell'unità idrografica, con impegni finanziari e contrattuali entro cui pubblico e privati individuano le finalità, stabiliscono chi fa che cosa e fissano le scadenze e le clausole. Un'esperienza insomma che molte Regioni d'Italia piuttosto distratte dovrebbero prendere ad esempio.

La nota positiva senza dubbio più rilevante in questo panorama di sostanziale torpore è la formazione spontanea di una importante rete trasversale di organizzazioni, dalle principali associazioni ambientaliste e di categoria a diversi Consigli nazionali, tra cui ovviamente quello dei Geologi, dal mondo della ricerca ad alcuni Sindaci, ecc., che dallo scorso febbraio ha intrapreso un percorso comune di discussione e di confronto per rispondere in maniera efficace alle ripetute emergenze legate al rischio idrogeologico nel nostro Paese.

Le organizzazioni hanno in atto una collaborazione concreta per formulare proposte al Paese a partire da tre aspetti prioritari: la semplificazione normativa per il governo del territorio, il reperimento e la continuità delle risorse economiche e un nuovo approccio tecnico-scientifico al problema, adeguato alle novità e ai cambiamenti in atto.

Su questi punti programmatici, dopo diversi mesi di lavoro e di confronto, hanno stilato un documento molto dettagliato, inviato al Ministro dell'Ambiente, con la pretesa di poter dare un forte contributo per mettere il Paese nelle condizioni di saper affrontare il nuovo livello di rischio. La proposta formulata mette in campo una politica integrata, in grado di coinvolgere diversi soggetti interessati, per passare dalla logica della riparazione localizzata a quella della prevenzione e della riqualificazione territoriale.

La condizione per attuare una buona politica di governo del territorio, con ricadute in termini di sicurezza, ma anche in termini di rilancio economico e occupazionale, è che il territorio stesso sia una priorità vera, e non solo dichiarata, nei programmi dei Governi.

Chiediamo quindi che il territorio sia reso anche più resiliente, sano ed attraente, offrendo più spazio per la natura e per il suo godimento. Altrimenti, se continueranno a non cambiare le strategie di governance, non ci resta che accettare i rischi ai quali siamo esposti, quale risultato di dove e come abbiamo spesso inopportuno scelto di vivere.

Ed allora non lamentiamoci se i geologi anche quest'anno ci ricordano che sta per arrivare l'inverno e che i nostri territori lo temono particolarmente.

Roma, 19 agosto 2013